

«L'ANNUNZIATA»

di Antonello da Messina divorata dai tarli rischia di «implodere».

La denuncia dell'entomologo Giovanni Liotta: «Il legno è pieno di gallerie e averla spostata spesso non le ha fatto bene»

■ di Stefano Miliani

Non siamo gli unici esseri viventi a gradire l'arte. Per dire: il volto perfettamente ovale dallo sguardo appena obliquo dell'*Annunziata* di Antonello da Messina è capace di commuovere i cuori più freddi. È uno dei capolavori della ritrattistica, non solo del Rinascimento. Concorrono all'effetto di toccante umanità la mano destra che a mezz'aria par indicare stupore e accoglimento alla notizia della maternità mentre la sinistra chiude il manto azzurrognolo. Ma proprio come la nostra pelle segnala a volte malesseri nascosti, così quelle dita e quel palmo della destra che tanto incantano il critico Longhi potrebbero velare un male nascosto. Un male provocato da insetti che hanno divorato il legno sottostante. Lo rileva **Giovanni Liotta**, stimato entomologo palermitano, studia cioè gli insetti, che all'università tiene un corso di laurea sulla conservazione e sul restauro dei beni culturali. Con una pluriennale esperienza su quadri e chiese dalla Sicilia alla Lombardia, per la Edimed e con timbro della soprintendenza dei Beni culturali della Regione siciliana e dell'Ateneo ha stampato un volume accattivante nel titolo, ricco nelle illustrazioni, allarmante nella sostanza: *Agli insetti piacciono le opere d'arte. Degrado, difesa e conservazione*.

Naturalmente queste bestioline non apprezzano l'arte per ragioni estetiche quanto alimentari, essendo ghiotti del legno di cui sono fatte pale d'altare, supporti, travi nei soffitti. Legno che, ricorda lo studioso, resiste benissimo al degrado del tempo. Viceversa teme molto agenti come batteri, funghi e, soprattutto, insetti famelici. Gli imenotteri scavano perfino in capitelli di gesso, i coleotteri e i lepidotteri possono ridurre una trave a un colabrodo, figuriamoci una tavola dipinta. Il libro dà conto di battaglie difficili e vinte, com'è accaduto nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano o nel duomo di Monreale attaccato da termiditi. Altre battaglie sono tutte da combattere. Come per l'*Annunziata* di Antonello, 45 centimetri per 35 di pittura magistra-

Gli insetti adorano l'arte. E la mangiano

le data intorno al 1475-6 e conservata nella Galleria regionale a Palazzo Abatellis a Palermo. Forse - suggerisce il professore - di recente il quadro ha volato troppo tra New York, Milano e Roma.

«Le specie dei tarli che attaccano il legno sono una cinquantina, di cui una decina pericolose - spiega Liotta - Di solito mangiano il legno, o i più svogliati la carta in cui c'è la cellulosa, provocando

gallerie. Quando arrivano al velo della vernice del quadro cambiano direzione perché non la mangiano, però sotto lasciano un vuoto e basta una leggera pressione perché la pellicola pittorica si stac-

chi o si avvalli o si crepi. E se si distacca possiamo perdere parte importante di un dipinto». Qualcosa del genere poteva capitare al *Ritratto di un giovane ignoto*, nel museo della Fondazione Mandralisca di Cefalù, di 30 centimetri per 25: «Lo si è osservato per due anni per vedere se gli attacchi di 40 anni fa sono ancora attivi e non lo sono e lo si è messo in condizioni migliori», rassicura il professore. «Preoccupa invece l'*Annunziata*. Sotto la pellicola pittorica abbiamo dei vuoti causati da numerosissime gallerie e temiamo che variazioni di pressione o di temperatura possano provocare il distacco. Ritengo un'estrema leggerezza aver portato il quadro in America e poi a Roma, avevo avvertito e steso una relazione. Traspor-

tarlo in aereo è già di per sé un rischio perché in volo è soggetto a variazioni di pressione che possono smuovere una pellicola pittorica già crepata. Se proprio dovevo, avrei preferito avesse volato in una camera pressurizzata». I rilievi sul quadro a cui lo studioso si appella risalgono al 2005. «Sì, prima dei voli. Spero mi consentano di vedere la situazione attuale per toccare il polso a un malato grave». E i sintomi della malattia li documenta fotograficamente nel libro: «La pellicola pittorica nella falange del dito medio della mano sinistra è crepata vicino al foro, segno che lì sotto ci sono gallerie di insetti, che il supporto non è solido - spiega a voce - Così in prossimità dell'unghia nel medesimo dito due fori e la screpolatura significano che qualunque

sbalzo di pressione può far cadere questa pellicola». Allora cosa fare? «Vanno consultati i migliori restauratori per vedere come consolidare il vuoto andando dal retro, lasciando naturalmente intatta la pittura», risponde l'entomologo. Anche il retro desta qualche preoccupazione al professore, che ricorda come la salute dei supporti dei dipinti non sia meno importante dell'immagine. Sul retro il libro documenta un foro in cui insetti della famiglia degli anobiti hanno depositato escrementi e la cui forma tondeggianta, regolare, indica che lo ha provocato una larva in periodo successivo al restauro effettuato circa 50 anni fa. E quindi? «Quindi l'infestazione è successiva al restauro, lo stesso credo indichino i fori nel dito medio, e se l'insetto si è insediato dopo quell'intervento, può tornare».

«Dopo l'ultimo restauro di fine anni 40 l'opera avrebbe bisogno di un approfondito check up. Le gallerie scavate dai tarli sono vecchie, da esami radiografici non pare siano nuove, certo, la loro presenza non conforta, il vuoto sotto la superficie pittorica c'è, il malato c'è», conferma **Vincenzo Abbate**, colui che ha diretto Palazzo Abatellis dall'88 al 2007 occupandosi del museo «a partire dal '76». Puntualizza: «Su come intervenire esistono pareri discordanti. Potrebbe lavorarci l'Istituto centrale del restauro, che intervenne 50 anni fa». Ma se il quadro è malato non gli avrà fatto male spostarlo? «Movimentarlo non gli ha fatto bene - ammette Abbate - L'abbiamo portato al Metropolitan di New York, alla mostra alle Scuderie del Quirinale di Roma del 2006 perché era un'occasione particolare, poi a Milano. Ora ogni spostamento dovrà essere vagliato».



L'«Annunziata» di Antonello da Messina (1475-6), a destra un particolare dal libro di Liotta che mostra i buchi causati dai tarli



FILOSOFIA E ARTE Esce il terzo saggio della trilogia di Arthur C. Danto dedicata alle produzioni contemporanee e alla loro «legittimazione» come opere

Dalla scatola al quadro: le trasfigurazioni della bellezza

■ di Giuseppe Patella

Tutto comincia con la famosa *Fountain*. Siamo nel 1917 e Marcel Duchamp cerca di far accettare un orinatoio come opera d'arte per l'esposizione annuale dell'American Society of Independent Artists. L'opera viene rifiutata, ma nel giro di pochi anni diventa talmente famosa da restare per sempre come simbolo del nuovo che scuote il campo dell'arte moderna. È l'inizio di quella rivoluzione concettuale che muterà per sempre lo scenario dell'arte del Novecento. Il gesto di Duchamp viene poi ripreso e reso ancora più popolare negli anni sessanta da An-

dy Warhol, che con i suoi famosi *Brillo Box*, ad esempio, che non sono altro che delle scatole di spugnette abrasive usate per pulire le stoviglie, rende praticamente impossibile distinguere l'oggetto artistico dall'oggetto quotidiano.

Ed è proprio sul significato di questi gesti artistici, la cui portata è evidentemente tutta di natura teorica, che il filosofo americano Arthur C. Danto ha da sempre cercato di riflettere nei suoi lavori, la maggior parte dei quali sono però perlopiù sconosciuti al pubblico italiano. L'uscita imminente del suo libro *L'abuso della bellezza. Da*

Kant alla Brillo Box (Milano, Postmedia, pagine 192, euro 21,00) rappresenta quindi una buona occasione per conoscere meglio questo acuto pensatore e per fare seriamente i conti con questi e altri grandi problemi che l'arte contemporanea pone.

Questo libro, che rappresenta l'ultimo volume di una ideale trilogia che raccoglie la sua filosofia dell'arte cominciata con *The Transfiguration of the Commonplace* (1981) e continuata con *After the End of Art* (1997), è dedicato in particolare al tema della bellezza, al suo declino nell'età delle avanguardie artistiche, in cui arte e bellezza un tempo associate si separano

definitivamente, ma anche alla sua eterna e attuale rinascita in forme diverse, talvolta paradossali, sconvolgenti o addirittura disgustose. In tutti questi testi, come nei suoi molti altri saggi dedicati all'arte, Danto osserva attentamente il panorama artistico contemporaneo, che dopo le rivoluzioni di Duchamp e di Warhol è popolato sempre più da oggetti strani, talmente «strani» da essere però del tutto «familiari» (scolabottiglie, orinatoio, detersivi, sedie, letti, animali, manichini, ecc.), e si pone sempre le stesse domande fondamentali: cosa fa di un oggetto comune un'opera d'arte? Dove sta la differenza tra

l'opera e l'oggetto? Chi decide dell'eventuale artisticità dell'oggetto ordinario? E la risposta di Danto, semplice ma efficace, è sostanzialmente sempre la stessa: l'oggetto comune è come «trasfigurato» in un'opera d'arte, e questa trasfigurazione è possibile solo sulla base di un determinato sviluppo storico e artistico (il che vuol dire, ad esempio, che le opere di Warhol non sarebbero state possibili e non sarebbero state comprese in un periodo storico diverso dal suo). E poi non c'è alcuna differenza reale, cioè sensibile, percettiva, tra le scatole di Brillo che troviamo al supermercato e quelle di Warhol esposte nei musei, la

differenza è piuttosto di natura teorica, concettuale, sta - scriveva Danto già nel 1964 - in una certa «atmosfera di teoria artistica», in una conoscenza della storia dell'arte, in un «mondo dell'arte» (*Artworld*). Ma se nell'atmosfera di totale libertà dell'arte contemporanea tutto può essere arte, perché non c'è più una «narrazione storica progressiva», allora significa che viviamo nell'era dell'arte «post-storica». E se attraverso la crescente consapevolezza di sé l'arte oggi è diventata sempre più filosofia, questo ha significato anche la «fine dell'arte» (*the End of Art*), è in sintesi la tesi hegeliana di Danto.

LO STUDIO «Scherzi di ingegno», un libro del Seicento trovato da Vittoria Ribezzi, ha delle incredibili somiglianze con l'opera e le tematiche del poeta recanatese

E se Leopardi avesse copiato dall'oscuro poeta pugliese Francesco Antonio de Virgiliis?

■ di Marco Innocente Furina

E se Giacomo Leopardi avesse copiato? Se i grandi temi ispiratori della sua produzione poetica, dal «pessimismo cosmico» alla «natura matrigna», non fossero interamente farina del suo sacco? Che il più grande poeta italiano - dopo Dante - sia ricorso al plagio è affermazione che scuote più di una certezza. E non solo culturale. Ma seguendo passo dopo passo questo giallo letterario anche i più strenui difensori della purezza del genio leopardiano potrebbero esser colti da qualche dubbio. Tutto comincia quando Vittoria Ribezzi, professoressa originaria di Latio (Brindisi), ritrovò nella sua casa-museo, la Fondazione Ribezzi Petrosillo, alcune note biografiche stilate da un avo sull'opera del medico e letterato Francesco Antonio de Virgiliis,

un suo conterraneo vissuto nel secolo XVII. La studiosa si mise allora alla ricerca dei suoi scritti. Dopo aver cercato inutilmente a Roma, Napoli e Firenze, il volume saltò fuori otto anni fa in due biblioteche di Lecce: *Scherzi di Ingegno* di De Virgiliis, 1677, 273 pagine in prosa e in poesia che all'inizio non entusiasmarono più di tanto la letterata. Così per sei anni il libro rimase in un cassetto. Finché due anni fa la studiosa non decise di rileggerlo con più attenzione. E qui ci fu la sorpresa. Perché scoprì riferimenti, somiglianze, coincidenze con l'opera e la poetica del «suo» amato Leopardi, tante coincidenze (più di una cinquantina) per essere un caso. Tutte le amare riflessioni del sommo Recanatese - la *deprecatio temporum*, l'infelicità di ogni essere in questo mondo, la nullità di tutte le cose, il disfacimento e la morte - sono anticipa-

ti nelle pagine del poeta di Latio. Certo, qualcuno potrebbe osservare che si tratta di tematiche presenti anche in altri letterati del Seicento, ma in questo caso - secondo la studiosa - c'è dell'altro: «Sequenze poetiche, interrogativi, schemi, lessico, un'aura insomma che sarà tipica di Leopardi». Per la Ribezzi *Scherzi di Ingegno* è *La fonte segreta del pessimismo leopardiano*, come recita il titolo del libro che ha dedicato alla vicenda (Guida, euro 16,50). Il testo confronta terzina per terzina i canti di Leopardi con l'opera di De Virgiliis. Con risultati che, comunque li si voglia valutare, non lasciano indifferenti. A leggere le celebri poesie che tutti abbiamo diligentemente ripetuto sui banchi di scuola infatti, dal *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* a *Silvia da Il passero solitario* sino alla *Ginestra* confrontate con le rime dell'oscuro poeta brindisino

non è facile sottrarsi all'idea che Leopardi ne abbia tratto spunti, immagini ed espressioni poetiche. In un passo di *Scherzi di Ingegno* scrive De Virgiliis: «A pena egli è nato, quasi roto tutto, che innocente in più carceri di fasce viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante dagli occhi sparge il proprio dolore per mercare a caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendosi d'essere nato». Non ricorda il leopardiano «Nasce l'uomo a fatica ed rischio di morte il nascimento. / Prova pena e tormento per prima cosa; e in su il principio stesso. / La madre e il genitore Il prende a consolar dell'esser nato»? Come il giovane Leopardi sia potuto entrare in possesso di un testo certo non diffusissimo come *Scherzi di Ingegno*, la Ribezzi lo spiega tramite gli stretti rapporti con porporati romani e marchigiani intrattentati dalla famiglia De Virgiliis. Ag-

ganci che avrebbero facilitato il passaggio del testo nelle biblioteche di alcuni conventi, dove poi fu ritrovato. Di lì sarebbe giunto nella fornita collezione della famiglia Leopardi. Di certo le assonanze poetiche e tematiche riscontrabili fra i due poeti non sono una prova sufficiente per affermare un sicuro plagio leopardiano, ma, a comparare i loro carmi, qualche perplessità sorge. «O natura o natura. / Perché non rendi poi / Quel che prometti allor? Perché di tanto / Inganni i figli tuoi?», si chiede Leopardi nelle celebri chiose di *A Silvia*. Più di un secolo prima de Virgiliis alla fine di un madrigale *Per bellissima signora morta nel mese di aprile* interrogava il mondo allo stesso modo: «Fai germogliar per l'uomo verdi speranze di contenti, ma nelle messe poi egli affascia più loglio che il grano». La natura era già matrigna.

manifestolibri

Marco Basella
Moderato sarà lei

MODERATO SARÀ LEI

Contro l'ideologia bipartisan

di Marco Basella e Marco d'Eramo

in libreria a 14 euro

un pamphlet contro il conformismo di una classe politica che ha inventato in casa che non esiste. Una brillante critica di algarismo all'ideologia "moderata", la più estrema delle voci del conformismo.

Se vuoi ricevere la nostra newsletter mensile gratuita, registrati su www.manifestolibri.it/newsletter.

Info: book@manifestolibri.it, ordini diretti: www.manifestolibri.it

www.manifestolibri.it book@manifestolibri.it